

## Parashat Chukat 5761

### Le tappe nel deserto

*“Da lì partirono e si accamparono al di là dell’Arnon che è nel deserto che fuoriesce dal confine degli Emorei giacché l’Arnon è il confine di Moav, tra Moav e gli Emorei. Per questo è scritto nel Libro delle Guerre del Signore: ‘I doni del [Mare] dei Giunchi ed i torrenti di Arnon, ed il riversamento dei fiumi quando si è spostato per risiedere ad Ar ed è stato attaccato al confine di Moav.’ E di lì alla fonte, è la stessa fonte per la quale Iddio ha detto a Moshè: ‘Raccogli il popolo e darò loro acqua’. Allora canterà Israele questa cantica: ‘Sali, oh fonte, annuncia! Fonte che i principi hanno scavato, che i nobili hanno liberato, attraverso il legislatore con la sua verga, e dal deserto a Mattanà. E da Mattanà a a NachaliEl e da NachaliEl a Bamot. E da Bamot HaGai che è nel campo di Moav alla cima del picco che guarda la superficie del deserto.’” (Numeri XXI, 13-20)*

La Parashà della nostra settimana porta il nome della complessa mizvà con la quale si apre, la bruciatura della Parà Adumà, la Vacca Rossa che sana l’impurità rituale che consegue da un qualsivoglia contatto con la sfera della morte. I Saggi sottolineano la complessità di questo precetto ed affermano che persino il Re Salomone, il più saggio tra gli uomini, non lo aveva compreso a fondo. Il Midrash Tancumà dice addirittura che Iddio rivela il segreto di questo precetto a Moshè ma si rifiuta di permettergli di trasmetterlo alle generazioni successive.

Negli scorsi anni abbiamo sottolineato come questa accettazione della limitatezza dell’intelletto umano sia una condizione essenziale per affrontare lo studio della Torà. Avevamo anche affermato che il concetto di *Chukà*, statuto, indica da una parte una mizvà della quale non conosciamo le motivazioni ma dall’altra la fatica che è intrinseca nello studio della Torà e che è l’unico metro con il quale questo può essere giudicato. Con lo stesso spirito cercheremo di approfondire quest’anno un altro passo piuttosto oscuro della nostra Parashà. Si tratta, apparentemente almeno, della cronologia di una parte degli spostamenti del popolo d’Israele. La traduzione che ne abbiamo dato all’inizio segue il più possibile l’interpretazione dei versi che danno i Saggi ed in primis Rashì. Va sottolineata però l’estrema difficoltà che c’è nel rendere in italiano questi versi e consigliamo pertanto di confrontare il testo ebraico per quanto possibile. La Mishnà afferma nel trattato di Berachot al capitolo cinque, Mishnà uno: *“Chi vede un luogo nel quale sono stati fatti miracoli ad Israele dice: ‘Benedetto [Sii Tu oh Signore, D-o nostro, Re del Mondo] che ha fatto Miracoli ai nostri padri in questo luogo”* ed i nostri Maestri specificano in una Baraità (TB Berachot 54a ): *‘Chi vede il guado del Mare [Rosso], il guado del Giordano, il Guado del Torrente Arnon, le pietre di Elgabish a Morad Bet Choron, la pietra che voleva lanciare Og re di Bashan su Israele , la pietra sulla quale sedette Moshè nell’ora in cui Jeoshua fece la guerra contro Amalek, la moglie di Lot, e le Mura di Gerico che è stata inghiottita nel suo luogo, su tutte queste deve rendere grazie e lode dinanzi al Luogo.’*

La Ghemarà in loco spiega i particolari dei diversi miracoli ed in particolare dei versi della nostra Parashà circa i miracoli nel Torrente Arnon. Esistono diverse versioni sulla lettura di questi versi ma tutte si fondano sulla stessa fonte. Noi abbiamo tradotto il verso *‘Et VaEv Besufa...’* come *‘I doni del Mare dei Giunchi’*, relazionando quindi gli avvenimenti del Torrente di Arnon al passaggio del Mar Rosso. Come vedremo presto i due miracoli sono veramente molto simili. La Ghemarà sempre in Berachot 54a preferisce per *Et e VaEv* una traduzione diversa. Ha insegnato il Tannà in una Baraità: *‘Et ed Ev alla fine’* erano due uomini che avevano contratto la malattia della Zarahat e che quindi procedevano alla fine dell’accampamento di Israele. Prima che Israele passasse la valle

del Torrente Arnon gli Emorei si fecero delle grotte sui lati delle montagne tra le quali passa il torrente dicendo: ‘Quando passerà Israele di qui li uccideremo’. Ma essi non sapevano che l’Arca spianava i monti dinanzi a loro. Quando giunse l’Arca al Torrente Arnon i monti si attaccarono riempiendo la valle del torrente uccidendo gli Emorei il cui sangue scese nell’Arnon. Quando giunsero Et ed Ev, dopo che i monti erano tornati al loro posto, videro il sangue tra le montagne e vennero a raccontarlo ai figli d’Israele e questi dissero una cantica. E questo è quando poi dice il verso : ‘*ed il riversamento dei fiumi quando si è spostato per risiedere ad Ar ed è stato attaccato al confine di Moav.*’

Ci troviamo dinanzi ad un miracolo della portata dell’apertura del Mare ed anche qui le forze della natura si spostano per lasciar passare Israele e puniscono i suoi nemici. Ad un livello più profondo la natura è uno strumento. Quando Israel procede dietro all’Arca, dietro alla Torà, allora la natura e la materialità non solo non sono un impedimento per Israele ma anzi distruggono i suoi nemici. Gli Emorei schiacciati nelle grotte che si erano scavati per tendere un agguato ad Israele vengono spazzati via così come gli egiziani dentro al Mare.

C’è un noto motto dei nostri Maestri che dicono che “*Il beneficiario di un miracolo non si rende conto del suo miracolo*”. Nes, in ebraico miracolo ma anche bandiera. Rav Mordechai Elon shlita spiega che è proprio come una bandiera che tutti vedono tranne il portabandiera. È allora importante che ci sia qualcuno che annunci e spieghi il miracolo. Nella versione della Ghemarà si tratta di Et ed Ev, due persone afflitte dalla Zarahat. Rashì riporta la stessa storia secondo il Midrash Tanchumà. Si tratta della stessa storia con qualche interessante differenza. Non è l’Arca che fa scuotere i monti ma Erez Israel che si scuote all’idea del pericolo che corre Israele. E non sono Et ed Ev che annunciano il miracolo ma è il pozzo che accompagnava Israele che scende nel Torrente e svela il sangue ed i corpi degli Emorei. Secondo la stessa linea interpretativa Rashì prosegue nel suo commento e spiega la cantica che segue. Si tratta evidentemente di due livelli di comprensione dello stesso evento. Rashì ed il Tanchumà guardano più al lato degli elementi naturali (la Terra d’Israele ed il pozzo), la Ghemarà riporta invece l’aspetto spirituale che è negli eventi (Arca e Zarahat). Si creano dunque due interessanti parallelismi Erez Israel-Arca e Pozzo-Zarahat.

§ Erez Israel - Arca - Si tratta della Kedushà. Della santità. L’arca è il centro dell’accampamento così come Erez Israel è il centro del mondo. I Saggi rilevano identità tra Iddio - Torà - Erez Israel - Popolo d’Israel. Quando si attacca Israel si attacca allo stesso tempo Iddio, la Sua Torà e la Sua terra.

§ Pozzo - Zarahat. Il pozzo segue Israele per tutti i quaranta anni nel deserto per merito di Miriam che ha salvato il fratello seguendolo nel Nilo. Ma Miriam è anche colei che viene afflitta dalla Zarahat per aver parlato male di Moshè. Pozzo e Zarahat sono i due estremi del comportamento umano. Ma anche il pozzo simboleggia l’acqua dello studio della Torà e la Zarahat è la malattia che sancisce la non scindibilità di corpo ed anima nell’ebraismo. Miriam è colei che annuncia la redenzione d’Egitto e per questo merita il titolo di Profeta. Ma è anche colei per mezzo della quale viene annunciata la supremazia di Moshè e del potere dei Maestri.

Esiste dunque una lettura naturalistica del testo (Rashì) ed una spirituale (Ghemarà) ma ricordiamo che si parla dello stesso evento. Un’altra osservazione sull’argomento. La Zarahat è una malattia spirituale che affligge tanto gli uomini quanto le case di Erez Israel. Rashì spiega in maniera straordinaria che gli Emorei avevano nascosto dentro i muri delle case i loro tesori per nasconderli ad Israele. Le piaghe sui muri costringono a rimuovere le pietre piagate ed a scoprire quindi i tesori. Ci sono una serie di punti in comune tra i due argomenti.

§ Gli Emorei hanno la mania del nascondere e del nascondersi.

§ Vengono scoperti attraverso la Zarahat ora delle case, ora delle persone.

§ La Zarahat è quindi una malattia educativa. Ma anche se da una parte punisce dall’altra premia.

Noi ricorderemo solo che nascondersi è quello che fa Adam quando pecca, è quello che fa Jonà quando fugge dinanzi a D-o. Nascondere tesori è quello che fanno gli Egiziani. La Zarhat delle case viene a *‘colui del quale è la casa’*, ossia a colui che si sente padrone in casa propria e che non capisce che tutto è di D-o. Allo stesso modo gli emorei non capiscono che Erez Israel è di D-o. Il pozzo rivela. Il pozzo così come la Zarhat fa luce sugli errori. Anche sugli errori dei grandi. E se la Zarhat indica l’errore di una grande, grandissima, come Miriam, il pozzo, proprio nella nostra Parashà indica l’errore di Moshè, quello stesso errore che non gli permetterà di entrare in Erez Israel. Il popolo d’Israele capisce da solo e da solo canta un inno alla Torà (qui non canta Moshè), il pozzo di vita d’Israele, che ci indica la Via. Che la indica anche ai grandi. Quando si capisce che è la Torà/Arca/Terra d’Israele che ci salva nei momenti di difficoltà capiamo anche che è la Torà/Pozzo/Zarahat che ci dice quello che è giusto e che è sbagliato e che lo dice anche a Moshè. Iddio attraverso la Torà e le Sue espressioni è Redentore e Giudice allo stesso tempo. Con questi presupposti si può riprendere la strada, la via dello studio della Torà e dell’esecuzione delle mizvot. *“e dal deserto a Mattanà. E da Mattanà a a NachaliEl e da NachaliEl a Bamot. E da Bamot HaGai che è nel campo di Moav alla cima del picco che guarda la superficie del deserto.”* Nel Talmud (TB Eruvin 54a) Ravà figlio di Rav Josef bar Chamà spiega a Rav Josef: *“Se un uomo si rende come un deserto che tutti calpestando allora la Torà gli viene data in regalo (mattanà). E visto che gli è stata data in regalo Iddio gliela fa ereditare come è detto “da mattanà a nachaliEl” dal regalo all’eredità di D-o. E visto che Iddio gli ha dato in eredità egli viene innalzato alla grandezza come è detto “e da Nachaliel a Bamot”, dall’eredità di D-o ai palchi. Ma se si inorgoglisce il Santo Benedetto Egli Sia lo rende basso come è detto “e da Bamot HaGai” dai palchi alla valle. Ma se torna ad essere umile il Santo Bendetto Egli sia lo innalza come è detto “Ogni valle si innalzerà” (Isaia XL, 4)”*

Dunque capiamo che le tappe d’Israele e gli avvenimenti che narra la Torà sono un percorso anche per noi. Sono le tappe che devono accompagnare l’ebreo nello studio della Torà. Per studiare Torà non basta accettare il giogo di D-o come conseguenza dei miracoli fatti ad Israele. Non basta riconoscere le cose grandi che ha fatti per noi nel deserto. Si deve divenire dei deserti. Si deve raggiungere l’umiltà. Quella stessa umiltà per quale lo stesso Maimonide che predica sempre moderazione chiede estremismo. Il primo imperativo per un ebreo è quello di essere un estremista dell’umiltà. E proprio a chi è umile che la Torà non solo viene data come regalo, ma anche gli si creano le condizioni per ereditarla fisicamente, per approfondire e meritare quello che inizialmente era un regalo. Eppure bisogna fare attenzione perché l’orgoglio è una trappola nella quale è facile cadere. Ce lo insegna proprio Moshè nella nostra Parashà con l’episodio del pozzo. A cadere non ci vuole nulla. Ma anche quando si cade non si deve disperare. La Teshuvà innalza le valli, parafrasando Isaia.

Per concludere abbiamo imparato che c’è una cantica parallela a quella del Mare. Se nella Cantica del Mare ringraziamo Iddio per averci salvato dalla schiavitù ed aver cancellato l’idolatria, nella Cantica del Pozzo noi ringraziamo Iddio per avere la Torà che ci protegge e ci assiste negli eventi militari così come nelle quotidiane battaglie contro quel pezzo di cultura Emrorea che è l’istinto del male che si nasconde in noi. Questa come la Cantica del Mare è una Cantica scritta al futuro, che deve essere ancora cantata dal popolo d’Israele quando giungerà il Re Messia presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---